

## **A COLLOQUIO COL PRESIDENTE DELL'ASSOLOMBARDA**

*Per Antonio Coppi sarà  
già un risultato  
(e di non poco conto)  
salvaguardare  
nel prossimo anno  
il salario reale.  
Occorre, afferma,  
produrre di più  
e consumare di meno*

# **«Vi offro sacrifici, sacrifici, sacrifici»**

*Contratti: moderati aumenti salariali se non  
si vuole arrivare a tassi di inflazione  
sudamericani. Confindustria: a gennaio le  
consultazioni sulla riconferma di Merloni*

**E'** il peggior Natale degli ultimi trent'anni. Le punte del triangolo industriale stanno smussandosi, Genova ha perso da tempo l'antico smalto di città commerciale e finanziaria, Torino è alle corde, anche Milano è sconvolta dalla crisi economica. Montedison, Alfa Romeo, Corriere della Sera, so-

no i tre grossi nodi che Milano sta vivendo in un clima di rabbiosa insofferenza. «Qui si parla troppo di Varsavia», hanno urlato pochi giorni fa in piazza del Duomo gli operai che hanno fischiato Bruno Trentin, «basta con la Polonia, parliamo invece della cassa integrazione in Italia», hanno scandito i manifestanti durante lo sciopero

dei metalmeccanici e dei poligrafici... Dice Antonio Coppi: «La situazione è pesante, certamente più grave della crisi del '75. Milano non è comunque ancora con l'acqua alla gola, l'economia lombarda è talmente diversificata da ammortizzare la recessione meglio di altre aree».

### **Non ci sono alternative**

Siamo alla «Falck», la società di cui Coppi è segretario generale. E' la società in cui ha percorso tutta la sua carriera di manager, aveva iniziato nel dopoguerra come semplice impiegato di seconda categoria, pochi mesi do-



po, nel '45, era già dirigente. Oggi Antonio Coppi, 65 anni, laurea in economia e commercio alla «Cattolica», ex ufficiale di marina, ex senatore liberale (due anni della quarta legislatura, il '67 e il '68), ex vicepresidente della Confindustria al tempo in cui il numero uno era Gianni Agnelli («una gradevolissima esperienza, irripetibile»), è il presidente dell'Assolombarda, la più potente associazione industriale italiana con i suoi cinquemila aderenti, e presidente della Federlombarda, la federazione che riunisce le associazioni industriali della Lombardia. Dice: «Potente? Sì, l'Assolombarda è potente perché ha molti associati. E questo anche se l'associazionismo sociale sta vivendo un momento molto delicato. Da una parte c'è la tendenza a cadere nella gestione delle piccole cose e a sviluppare richieste di tipo corporativo, dall'altra una tendenza di tipo pansindacalista che sconfinava nella sfera strettamente politica. Ho cercato di non cadere in nessuno di questi due eccessi...».

Sposato da trentanove anni e padre di due figlie (Paola, architetto, insegna in una scuola media e fa la fotografa per una rivista di arredamento, Grazia lavora in un centro studi), nato per caso in provincia di Torino da genitori lombardi, Coppi è del segno dell'Ariete, e quindi è ostinato, costante, insomma una testa dura. Lui si definisce pragmatico. Afferma: «La politica mi è sempre piaciuta ma quando ho visto che non era il mio mestiere, sono

tornato a lavorare. A me piace realizzare qualcosa e vederne i risultati, giorno dopo giorno. Con la politica invece...». Parole sagge, dico, ed infatti Coppi è uno dei tre «saggi» della Confindustria. Parole sagge, aggiungo, anche se l'Assolombarda e la Confindustria non si sono dimostrate tali quando in giugno era in discussione la disdetta della scala mobile. Sono passati sei mesi da allora e nulla è avvenuto... Ribatte Coppi: «Fu una decisione molto sofferta, ci parve giusto dare una mano al governo che stava nascendo. Ed ancora oggi abbiamo fiducia in Spadolini, pochi giorni fa ha sostenuto che se gli industriali ed i sindacati non troveranno un accordo sul costo del lavoro, ci penserà lui. E visto che difficilmente potrà esserci un'intesa dal momento che la proposta del sindacato, così com'è, non modifica né strutturalmente e neppure congiunturalmente il meccanismo della scala mobile, ecco che Spadolini dovrà intervenire per forza di cose. Azzardo anche una data, la fine di febbraio...».

Ma qual è, chiedo, la posizione dell'Assolombarda sulla scala mobile? E lui: «Non ho mai considerato la revisione della scala mobile come un atto taumaturgico che di per sé risolverebbe istantaneamente tutti i problemi dell'economia italiana. Anche se modificassimo la scala mobile lasciando immutati tutti gli altri fattori di inflazione, vale a dire la scarsa produttività, il deficit del settore pubblico, il costo del-

l'energia, l'insostenibile costo del denaro, otterremmo ben poco. Chiarito questo, aggiungo anche di essere sempre stato convinto che una modifica strutturale della scala mobile, ben diversa quindi dall'attuale proposta dei sindacati, sarebbe opportuna non solo per tutto il Paese ma soprattutto per gli stessi lavoratori. Una razionale modifica strutturale potrebbe essere impostata sulla proposta avanzata a suo tempo da Mario Monti ed imperniata sulla necessità di sterilizzare l'inflazione importata, di bloccare gli choc esterni al nostro sistema economico. Ed invece si preferisce fare gli struzzi e non affrontare il problema».

Cerco di stuzzicarlo. Eppure, faccio, il sindacato accetta il tetto del 16 per cento... La risposta è pronta: «Lo accetta a parole. Ma vi è un'obiezione di fondo. Siamo sicuri che ne deriverà un'attenuazione dell'inflazione? Oppure scaricando tutti gli oneri sul bilancio dello Stato non facciamo altro che continuare ad alimentare l'inflazione per un canale diverso? In secondo luogo, i fatti contraddicono le parole. Sulla base della proposta sindacale il tetto sarebbe già ampiamente sfondato, con incrementi del costo del lavoro superiori al 20 per cento. Ed allora mi chiedo: ma si rende conto il sindacato che non ci sono alternative? Nell'82, un anno di recessione produttiva almeno nella sua prima parte, o si contiene la dinamica del costo del lavoro oppure andremo incontro ad

ulteriore inflazione ed ulteriore disoccupazione. Questa è la realtà. Perché se non facciamo un accordo, semprché sia un accordo reale e non fittizio, salta la politica economica del governo e questo significa ricorrere alla "corda del boia", agire cioè sulla leva monetaria».

Ancora recessione quindi mentre le prospettive di ripresa economica slittano di mese in mese, una svolta era attesa nella prima metà dell'82, ora già tutto è rinviato alla seconda metà dell'anno. Ed i rinnovi contrattuali, ormai alle porte? Coppi prende tempo, guarda dalla finestra la pioggia che sta cadendo e che di lì a poco si trasformerà in nevischio. Dice: «In queste condizioni e sempre che non si voglia andare a tassi di inflazione sudamericani, non ci sono margini se non per aumenti salariali molto moderati. Infatti i meccanismi esistenti, scala mobile, scatti di anzianità e compagnia bella, assorbono quasi interamente il tasso di inflazione programmato del 16 per cento. Inoltre si propone di ridurre gli orari di lavoro, di distribuire ai salari la futura produttività e di rivedere l'indennità di anzianità. Anche con la fiscalizzazione dei punti di scala mobile, non c'è spazio sufficiente. Il sindacato deve fare delle scelte: se vuole veramente il 16 per cento, non c'è, sulla base di un preciso calcolo economico, la disponibilità monetaria per soddisfare tutte le richieste. La produttività ad ogni modo non può essere ipotizzata».

## Obiettivo ambizioso

Coppi estrae da una cartolina un foglietto battuto a macchina, contiene tutta una serie di calcoli, riguardando gli effetti che avrebbe la proposta del sindacato sulla dinamica salariale e sul costo del lavoro. Capisco solo che un aumento salariale di 45 mila lire porterebbe il tasso di inflazione ad oltre il 22 per cento. Afferma: «Vediamo di essere una buona volta realisti. Nell'attuale situazione del Paese e con queste previsioni per il 1982, sarà già un grande risultato salvaguardare il prossimo anno il salario reale. Tutto il resto, soprattutto la produttività, deve andare ad accrescere la nostra competitività e a permettere un minimo di margini per gli investimenti produttivi. Non ci potremo più permettere, come abbiamo fatto nell'81, di aumentare i salari reali con crescita zero del prodotto interno lordo e diminuzione della produttività».

Ma è realistico, chiedo, il tetto del 16 per cento quando Andreatta ha già annunciato che nell'82 il disavanzo pubblico passerà da 50 a 60 mila miliardi? «Ormai pare chiaro che alla fine dell'anno ci attesteremo su livelli di inflazione vicino al 19 per cento. Per raggiungere nell'82 il 16 per cento su media annua occorrerebbe chiudere il prossimo anno su livelli del 13 per cento. A me pare un obiettivo già ambizioso, anche se non impossibile, sempreché si concluda un accordo sulla dinamica del costo del lavoro. Purtroppo la componente strutturale dell'inflazione si va accrescendo, soprattutto non ci si rende ancora conto che per uscire da questa situazione occorre produrre di più e consumare di meno».

Già, il solito ritornello dei sacrifici. Dice Coppi: «Sto rileggendo per la terza volta i quattro volumi di Winston Churchill, l'uomo che considero il più grande statista europeo. Ebbene, Churchill promise al suo popolo lacrime e sangue. Io non posso offrire altro che sacrifici e ancora sacrifici e di nuovo sacrifici. Sul disavanzo pubblico, posso solo aggiungere che aumentare ulteriormente il deficit significa, nell'attuale situazione, ridurre gli investimenti produttivi e questo il Paese, non solo le imprese, non se lo può più permettere».

Siamo interrotti da una segretaria, annuncia che al telefono c'è Vittorio Merlo-

ni, il presidente della Confindustria. Coppi è di ritorno pochi minuti dopo. Gli dico: Merloni è una brava persona, l'Assolombarda non l'ha aiutato come avrebbe dovuto... Ribatte: «Non mi sembra una critica giusta, l'unico dissenso marcato c'è stato solo sulla riforma dello statuto della Confindustria». Appunto, faccio, l'Assolombarda è stata in testa nell'affossare la riforma... Coppi scuote il capo, mi ricorda tanto una mia vecchia insegnante di liceo, anche lei scuoteva il capo quando le dava una risposta sbagliata. Afferma Coppi: «Non parlerei di riforma affossata. Il problema esiste ed è reale. Va data atto a Merloni di averlo posto in termini seri e responsabili. L'Assolombarda, come le altre associazioni del resto, ha fatto conoscere le sue osservazioni sulla proposta iniziale di ristrutturazione organizzativa e queste osservazioni sono state recepite».

## Si vende meno

Il dissenso riguardava soprattutto due punti: il tentativo di emarginare le associazioni territoriali a vantaggio delle federazioni regionali e l'elezione diretta, diciamo di tipo assembleare, del presidente della Confindustria e dei presidenti delle varie associazioni. Ora, proprio in questi giorni, è stata creata una commissione di sedici persone, tra cui figura anche Coppi, che dovrà approfondire questi temi. Dice: «Non credo che dovremo partire dal presupposto di fare piazza pulita delle attuali strutture; le vere rivoluzioni, quando siano necessarie, le fanno soprattutto i comportamenti e non le regole imposte dall'alto». L'obiettivo di Coppi, mi par di capire, è questo: riorganizzare la Confindustria in modo che costi meno e produca meglio. E quindi ripartire i ruoli tra le varie associazioni in modo da superare l'attuale sistema dove «tutti fanno tutto», rendere in qualche misura automatico il problema contributivo, mantenere il doppio inquadramento con l'obiettivo di arrivare all'inquadramento unico, realizzare un vero coordinamento sindacale in modo da evitare che ogni categoria vada per proprio conto. «Dobbiamo insomma fare qualcosa di simile a quel processo di revisione, anche culturale, che fu attuato all'inizio degli Anni Settanta col "rapporto Pirelli". Gli stru-

menti e le modalità di attuazione dello statuto che scaturiti da quella proposta possono essere in parte superati, i valori che ne stavano alla base e l'ispirazione che vi era contenuta, certamente no».

Domando: che farà Merloni? Deciderà di rimanere alla presidenza della Confindustria? «Me lo auguro, una sua riconferma eviterebbe possibili fratture nel mondo imprenditoriale». Ad ogni modo a gennaio i tre «saggi» della Confindustria inizieranno le consultazioni. «Le inizieremo proprio da Merloni, gli chiederemo se è disponibile per la riconferma». E se Merloni, poniamo il caso, volesse tornare ad occuparsi delle sue aziende? «Si troverà il successore». Incalzo: Coppi sarebbe disponibile alla successione? «No, sta bene a fare il saggio». Un «saggio», penso, che molti vedrebbero volentieri a Roma...

Cambiamo argomento. La Lombardia, dico, sta meglio rispetto alle altre regioni. Ma fino a che punto la situazione è meno drammatica? «Abbiamo anche noi i nostri problemi, soprattutto in alcuni settori come quelli dei prodotti "maturi", e cioè i tessili, gli alimentari, il legno, i mobili; altri settori, come nel caso dell'auto e della siderurgia, sono attraversati da crisi di portata internazionale. Resistiamo meglio proprio per la struttura diversificata dell'economia lombarda ma nel terzo trimestre di quest'anno abbiamo avuto un calo della produzione del 3 per cento rispetto allo stesso periodo dell'80. A novembre poi abbiamo registrato nella sola area milanese una riduzione di ordini provenienti dall'interno del 4,4 per cento mentre sono aumentate le scorte di prodotti finiti. Questo vuol dire che i magazzini sono pieni, che si vende di meno. Tanto è vero che il discreto aumento degli ordini dall'estero non è certamente sufficiente a risollevarla questa situazione che si è fatta più difficile negli ultimi mesi».

E spiragli, ci sono spiragli di ripresa? «I problemi lombardi potrebbero essere più facilmente risolti se il sindacato si convincesse che soprattutto in un'area ad elevata industrializzazione e con livelli tecnologici relativamente avanzati, l'industria non potrà più essere il settore destinato ad assorbire in termini quantitativi la forza lavoro. Anzi, a causa dei necessari processi di ristrutturazione, dovremo ridurre il numero dei dipen-

denti nell'industria è prevedere un incremento di posti di lavoro negli altri settori produttivi, in particolare nel terziario avanzato».

Mi affascina la naturalezza con cui Coppi afferma che l'industria, anche se si dovesse sviluppare, assorbirà sempre meno manodopera. Afferma: «E' un problema questo collegato anche con il distorto utilizzo della cassa integrazione. Nell'81 la cassa integrazione si è triplicata in Lombardia. A novembre le ore autorizzate nell'area di Milano sono aumentate del 30 per cento rispetto allo stesso mese dell'80. Tutto ciò sta a significare un uso che va al di là di quelle che sono le dimensioni, gravi ma non così drammatiche, della crisi produttiva». Il ragionamento di Coppi non fa una grinza: l'istituto della cassa integrazione si è, almeno in parte, snaturato rispetto alla sua concezione originale e da struttura tipicamente congiunturale è diventato un comodo alibi per nascondere situazioni di disoccupazione occulta. Sostiene: «E' un problema che va risolto favorendo la mobilità dei lavoratori ed i necessari processi di riqualificazione professionale. Cosa che è possibile in Lombardia: il tasso di disoccupazione è più basso che nel resto del Paese e ci sono imprese che non riescono a trovare manodopera qualificata. Continuiamo a sprecare risorse che potrebbero essere destinate a creare posti di lavoro reali invece di finanziare disoccupazione nascosta. Non sarebbe più opportuno fare un'analisi di tutte le spese che lo Stato eroga in forme di sussidio alle imprese e alle famiglie per sostenere la disoccupazione e canalizzarle invece, come del resto sostengono anche i socialisti, su un organismo capace di sviluppare una politica attiva del lavoro?».

Salutandoci davanti all'ascensore, ci scambiamo gli auguri. Dice Coppi: «Ne abbiamo bisogno».

Alberto Mazzuca